

CAPITOLO XXIII  
*Una lettera giunta troppo tardi*

Il colpo ideato dai Baroni per vendicare la morte del Marchese Castelvì e, in una, ricattarsi<sup>424</sup> dell'oltraggio, che quella uccisione recò alla loro dignità, come si vide, sortì pieno effetto. Le partite dunque erano pari; da una parte e dall'altra ebbe a deplorarsi una vittima. Rimaneva, invero, un punto oscuro, che poteva destare qualche scrupolo addormentato in un cantuccio della coscienza. A chi aveva ad attribuirsi il primo delitto, che trascinò al secondo?<sup>425</sup> Dopo le notissime contese delle Corti, nessuno sospetto era sorto che altri, del Viceré in fuori e dei suoi consorti, avesse potuto macchiarsi di quel sangue. Ma, sbollito l'empito dello sdegno, la ragione si fece un po' di largo, i dubbi rispuntarono, e coloro che, con maggior calma, ardirono guardare addentro in quell'inestricabile gineprajo, non volendo risolvere niente, e forse non potendolo, si contentavano di dire:

– Il tempo, per lo meno, fu scelto con molta opportunità.

Una voce sommessa, ma insistente come il susurro della calunnia, venne a riconfermare quei dubbi. Certe volte si crede anco all'assurdo, e ci si crede perché assurdo; come non doveva darsi ascolto a ciò, che aveva tutte le apparenze della probabilità? Nessuno aveva proferito una parola, che potesse macchiare la indiscutibile onoratezza d'una illustre casata. Tutti se ne schermivano, si scansavano, sapevano quanto fosse scottante quel dubbio; ma, intanto, quella parola oscura, sbucata forse dalle fucine del governo spagnolo, che andò prima, soppiattoni, a rincantucciarsi in certi crocchi, si faceva più chiara, più ardita; trovava nei fatti, se non un appoggio abbastanza saldo, un appiglio molto tenace. E vi fu chi pensò, facendo una smor-

<sup>424</sup> «N. pass. Per Vendicarsi, Rendere il contraccambio dell'ingiuria ricevuta» (TB).

<sup>425</sup> Il narratore fa il punto della situazione, riassumendo compendiosamente gli eventi e avanzando, a mente fredda, un dubbio sulla natura politica del primo delitto.

fia assai maliziosa, e appuntando l'indice alla punta del naso e strabuzzando gli occhi:

– Eh, se non è vero, fu bene immaginato!

Si sa, i tiepidi amici nucono più coi *ma* che coi *se*, con le mezze parole, che non assolvono, non condannano e lasciano che la fantasia lavori a tutta spola, d'una franca e recisa asserzione, che può apertamente combattersi. Il filo d'aria, che t'investe da una commessura d'imposta, ti guasta il sangue; mentre un colpo di vento all'aperto ti ristora. Queglino<sup>426</sup> che, per triste esperienza, sapevano con quante arme può difendersi ed assalire un potere, che prende norma dal capriccio, o dall'umore di chi l'esercita, e tutte mette in opera le arti scaltrite della doppiezza per riuscire nei suoi disegni, dicevano:

– Non contenti d'assassinare il Marchese vorrebbero gittare a piene mani l'onta anco sulla di lui consorte! In che conto tengono noi? Ci tolgono li averi, ci trattano da schiavi, e, quando una voce amica sorge per difendere i nostri diritti, trovano modo di farla ammutolire. Eppoi, che fu? Un amoretto profumato, che finì per avvoltolarsi nel fango, e giù giù per contaminarsi d'una bagattella d'assassinio! Così governa la Spagna!

Ma quando si diffuse la novella degli apprestamenti, che si facevano in Madrid per trarre pronta e feroce vendetta della uccisione del Viceré Camarassa, i più arditi tentennarono, lo sgomento, il terrore, tristi consiglieri, invasero tutti gli animi.

– Viene il Duca di San Germano<sup>427</sup>. – si bisbigliava nei crocchi.

– Lo fanno un uomo duro, tutto d'un pezzo come una lama d'acciajo, meno la flessibilità.

– Se ne dicono tante sul suo conto...

<sup>426</sup> Forma letteraria per 'quelli, coloro'; «Nel numero del più del mascolino si adopera pur Quegli, Quelli, Quei, e Que', benché nel primo caso, riferendosi a uomini si dice anche talora QUEGLINO, e QUELLINO, siccome da Egli, Eglino» (*Crusca*<sup>4</sup>).

<sup>427</sup> Francesco di Tuttavilla e del Tufo (1604-1679), duca di San Germano e di Sassone, generale e Consigliere di Stato di Carlo II, fu Viceré di Navarra, Catalogna e di Sardegna, dove venne inviato per istituire il processo per l'assassinio del Camarassa (cfr. SCRS § LXI).

– Lo so.

– Lo buccinano per un gran guerriero, ma aspro di modi, di cuore ferino.

– E non viene solo, sapete. Non si fidano più dei miliziani, che, dicono, fecero mala prova negli ultimi fatti, perché pare pretendano ci ammazziamo a vicenda!

– Oh ne vedremo delle brutte! Quei mostacci là di soldati, senza governo, né legge, vorranno mettere il paese a soqquadro peggio che non sia.

– E vedrete quanti di noi balleranno in campo azzurro<sup>428</sup>, e attanagliati<sup>429</sup>, per giunta, come corre il costume.

– E parla, veh, se ne hai ballia!

– Ci lasceranno gli occhi per piangere, e sarà una gran degnazione<sup>430</sup>!

– Intesi che i Baroni piglino già il largo.

– Ed è vero.

– Sono trascorsi pochi mesi se ne parti la Marchesa, e su pei suoi monti ti so dire che non teme neanche il diavolo, non che il Duca di San Germano.

– E noi si sta qui?

– E dove si ha da andare? Vedi, coloro che hanno fatto la gran buscherata, trovano il modo e il verso di battersela. Noi siamo confitti qui, al sizio<sup>431</sup>, e dobbiamo essere spettatori e forse cadere in trappola per cagion loro.

– Mondo! I cenci alla spazzatura, si sa. E loro che ci hanno, a quel che ne dicono parecchi, doppia colpa...

– E perché doppia?

– Via, via, ne abbiamo fatte troppe di corbellerie per dirne ancora qualche grossa, che servirà poi a dare la spinta a tutte le altre.

<sup>428</sup> «*Campo azzurro*. L'aria; onde *Ballare in campo azzurro*, Essere impiccato» (TB).

<sup>429</sup> «Tormentare i condannati a vituperevol morte, stringendo loro le carni con tanaglie infocate» (TB).

<sup>430</sup> «† Per titolo dato a persona per reverenza» (TB).

<sup>431</sup> La voce significa 'lavoro penoso, opera gravosa'; «Anche *Tornare al sizio*, *Tenere al sizio*, intendendo *Dovere travaglioso*, *Spiacevole estremità*» (TB).

– Senti, compare, la è una prudenza in ritardo. Quel che è stato è stato, e, goccia più goccia meno, oramai bagnati lo siamo e fino all'osso.

– Come vi diceva, dunque, si blaterano già cose d'inferno della Marchesa e di Don Silvestro; e ne sentiremo anco peggiori quando sarà qui il Duca e farà snodare le lingue restie con qualche tratto di corda.

– E sarà poi vero?

– Vattelo a pesca; la è una matassa arruffata per quel che pare.

– Oh, la dipaneranno, non dubitarne!

– E vedrete che i primi che scapperanno dalla carcere saranno il Claveria, il Pedrassa, il Bueno, arrestati come assassini del Marchese per ordine del Governatore Cervellon<sup>432</sup>.

– Intesi anco che quel certo Antioco, il quale introdusse nella sua stanza i congiurati per mandare il Viceré al mondo di là, abbia preso il volo pei monti<sup>433</sup>.

– E il Marchese di Cea?

– Povero vecchio! Egli è sempre laggiù, al Carmine, e non vuol saperne di svignarsela.

– Oh so ben io quel che ci vorrebbe per finirla davvero.

– Che mai?

– Bisognerebbe essere tutti a un modo, concordi, risoluti e pronti, in breve, a dare il ben venuto a cotesto Duca del diavolo con una buona salva d'archibugiate!

– Andare contro al re!

– Ma che re d'Egitto! Abbiamo qui il Marchese di Cea, cosa nostra e uomo come va, che val bene un re, mi pare!

<sup>432</sup> «Così il Viceré, d'accordo con il *Regente*, poté dichiarare l'innocenza di Don Antonio Pedraza, Don Juan Clavería e Jusepillo, il *criado* del *Regente* Niño, i quali nel primo processo erano stati giudicati colpevoli dell'omicidio del Marchese di Laconi» (SCRS § LXII).

<sup>433</sup> «Anche i traditori che avevano assassinato il Viceré mandarono all'altro Capo dell'Isola quel *criado* di Antiogo Brondo [scil. Antioco Dettori] che aveva consentito loro l'accesso alla casa del delitto, affinché s'imbarcasse nei mari della Gallura e se ne andasse dal Regno» (SCRS § LVIII).

– Senti, Gasparo, quando avrai trovato 99 che la pensino a questo modo, fa conto che il centinaio sia compiuto.

– Lo so, e gli è per questo che avremo quello che meritiamo.

Cotesti ed altri simili discorsi correvano per le bocche di tutti. Gli spagnuoli, indizio assai significante, rialzavano la testa e parlavano già a voce alta. I nobili, che più sapevano d'essere compromessi nella congiura, prevedendo un rovescio, scappavano. Lettere sopra lettere giungevano da Madrid, e tutte dipingevano con foschi colori lo stato delle cose colà, le deliberazioni prese dal supremo Consiglio d'Aragona, gli illimitati poteri conferiti al San Germano per trarre pronta vendetta della morte del Viceré Camarassa. Novelle di tal fatta dovevano necessariamente impensierire non soltanto i colpevoli, ma quanti avevano qualcosa da perdere da uno stato anormale di cose, che aveva a risolversi in una tragedia. Infinite furono quindi le sollecitazioni che, amici e parenti, facevano al Marchese di Cea, perché anch'egli, seguendo l'esempio degli altri, si allontanasse dalla città. Ma il Cea, quali che fossero le voci che correvano sul conto di quelli apprestamenti, non pareva inchinevole a prestare ascolto a quei consigli.

– Lasciate pure che facciano, – rispondeva – oramai poco più mi resterà da vivere, e non oseranno manomettere un uomo, che si trova a premere la soglia della tomba.

– Non v'illudiate con tale speranza, – l'ammoniva il Marchese di Villacidro – perché è su di voi soprattutto che forse andrà a rovesciarsi la tempesta.

– Eppoi è sempre meglio prudente – aggiungeva il padre Salvatore Castelvì – evitare il primo urto. Come sia tornata la calma e le passioni abbiano un po' rimesso della loro asprezza, allora tornerà opportuno fare intendere la voce della ragione.

– Credete dunque che la nostra casa sia caduta tanto basso, che non possa far sentire la sua voce nel Consiglio della Corona?

– Non vi fidate, Giacomo: i tempi sono troppo mutati.

– Sì, ma vorranno pensarci bene, avanti di venire agli estremi.

– Eppure dovrete oramai essere fatto accorto da quel che scrisse il nostro Giorgio<sup>434</sup> da Madrid.

– Egli esagera sempre.

– No, non è esagerazione quella, è un partito estremo che propone; partito che è pur consigliato da molta saggezza e dal conoscere come volgano le faccende colà. Non ti avrei mai creduto così restio a dare ascolto alla voce d'un fratello come Giorgio. Egli può meglio di noi giudicare gli eventi, perché vede da vicino gli intrighi e sa valutare gli umori, che agitano la Corte e i Consiglieri, che seppero cattivarsi l'animo della Regina tutrice. Essi sono tutti parenti del Camarassa e della vedova di lui consorte, e possono molto.

– Via, via, non mi tentate.

– Ah, Giacomo Artaldo, cotesto è un accieciamento, del quale Dio non voglia farti pentire!

Il Cea alzò maestosamente la testa; e con un ardore nuovo in un uomo della sua età, e, per lunga consuetudine di vita, ausato a miti propositi, prese a favellare concitato:

– Accieciamento! Chiamate accieciamento il non ribellarsi alle leggi dello Stato? Chiamate accieciamento il non rivolgere le armi contro il Re, il non travolgere il paese in una guerra di sedizione? Cotesti dunque furono i consigli, che il fratello Giorgio seppe darmi? Io, il Marchese di Cea, brandir le armi della rivolta contro il mio sovrano, per il quale versai il mio sangue e consacrai gli anni più belli della mia vita? Insudiciare le mie onorate canizie con una ribellione? Evvia! È assurdo. Voi vagellate! Il Marchese di Cea non accatta il perdono, non lo desidera nemmeno. La giustizia è dalla sua. Meglio una morte onorata, che la vita comprata a prezzo di vituperio. Uccisi il Camarassa, e me ne vanto, perché egli oltraggiò la mia casata e si macchiò del sangue d'un mio congiunto. Sopra il Viceré non poteva sfogarsi la mia collera, perché la sua persona aveva a essermi sacra. Qual legge può condannarmi? È forse un delitto di *lesa maestà* che mi si ascrive? No, sarebbe troppo agevole convincerli d'errore.

Vi fu un momento di silenzio. Il Marchese di Villacidro ten-

<sup>434</sup> Giorgio di Castelvi per cui cfr. *supra*, n. 41.

tennò la testa e il suo volto, pallido e smunto per lunga infermità, si colorì d'un lieve rossore.

– Giacomo, – rispose poi – comprendo che coteste parole sono degne di voi e del vostro passato; ma pure su troppe cose la nostra mente inferma può errare, perché ci sia dato essere sempre nel vero, e neppur scorgerlo. Badate che, come Issione, invece della Dea corporea, non abbracciate una nuvola<sup>435</sup>.

– Che intendete dire?

– Una cosa semplicissima.

– Pure...

– Che il Consiglio di Giorgio non è da mettersi in non cale<sup>436</sup>.

– Insistete?

– Insisto, perché voi ignorate parecchie cose, che devono mutare grandemente il vostro convincimento.

– Per esempio?

– Non senza una grande ragione egli vi scongiurava a dargli retta.

– Lo credo in buona fede.

– È poco. Dovete credere che non poté suggerirvi altra via di scampo.

– Come!

– Sapete che è il Duca di San Germano, che verrà fra poco a vendicare il Camarassa.

– E che per ciò?

– Gli è dunque un vendicatore che ci si manda, non un uomo che sappia e voglia far giustizia. A ciò era disadatto il Tutavilla, duro, inflessibile, capriccioso. Aggiungete che invano con lui s'invocheranno le leggi, perché gli fu data potestà ad ogni legge superiore. Notate che viene, sobbillato dagli aderenti potentissimi del Camarassa; viene con deliberato proposito di

<sup>435</sup> Mitico re tessalico dei Lapiti, fece morire a tradimento il re Deioneo, di cui aveva sposato la figlia Dia. Divenuto folle per il delitto, fu purificato da Zeus, ma per ingratitudine tentò di usare violenza a Era. Zeus (o Era stessa) foggì una nuvola in sembianze di Era con la quale Issione si unì generando i Centauri.

<sup>436</sup> «Non è usata che nel modo *Essere, Mettere, e sim., in non cale*, e vale Essere non curato, Non curarsi» (TB).

umiliarci, di abbattere la nostra potenza, distruggere ogni nostro prestigio; viene con forte nerbo di agguerrite soldatesche, per essere, in ogni evento, spalleggiato.

Il Cea non rispose; chinò la testa in atto di profondo sconforto. Troppo pesante fardello di sciagura si gravava sul suo capo canuto, perché non sentisse vacillare quella salda costanza, che lo rese così pregiato sempre e così amato. Ma, come interviene di tutti i convinti, pur comprendendo di dover piegare innanzi all'evidenza dei fatti, si fece forte della sua stessa debolezza, e rispose pacato:

– E sia pure così. Ma a sessant'anni non si fa casa nuova, ed io voglio morire come vissi. Il mio sarà un errore, come dite, eppure stimo meglio soccombere fedele al mio sovrano, che farmi agitatore e condottiero di ribelli!

In quella fu aperto l'uscio, e la scarna figura di Lucifero si disegnò nel vano. Egli pareva soverchiamente stanco e oppresso da angosciosi pensieri.

– Che rechi, Lucifero? – chiese il Marchese di Cea.

– Un incognito mi consegnò questa lettera.

– È per me?

– Appunto.

– Porgila, dunque... ma, che hai? Mi sembri così sfatto, così malessio...

– Gli è che mi parve di ravvisare il portatore di quella carta.

– Ebbene, chi fu?

– Quegli che, quando il Marchese di Castelvì, buon'anima sua, partiva per Madrid, preparava ogni cosa per la partenza del De Molina.

– Di fatto, mi ricordo che ebbero a tenerne proposito. E che per ciò?

– Mi pare di malaugurio.

– Oh, via, mio vecchio Patroclo, coteste sono ubbie<sup>437</sup> belle e buone. Da qua il foglio e va a riposarti.

Lucifero andò via e, indi a poco, anco il frate Castelvì ed il Marchese di Villacidro. Quando il Cea fu solo, aprì la lettera e

<sup>437</sup> «Opinione o Pensiero superstizioso, malauguroso» (TB).

lesse. A giudicarne dai muscoli contratti del volto, dall'anelito del petto e dal frequente corrugarsi della fronte del vecchio Marchese, quella lettera aveva a contenere assai tristi novelle. La calma era svanita, lampi d'ira si sprigionavano dai suoi occhi accesi. Da così debole filo è tenuta la pace del nostro cuore, che poche parole la turbano e la distruggono. Due, tre volte ne sospese la lettura, rivolse gli occhi al cielo, strinse i pugni esclamando:

– Se fosse vero, sarebbe un'infamia senza nome!

Poi ricominciava da capo, rileggeva, cercava interpretare quello che, a tutta prima, gli era parso oscuro ed intricato. Richiamava alla memoria i noti fatti, metteva al vaglio le parole udite, i sospetti; e scandagliando con gli occhi della mente per entro a quel tenebroso abisso di colpe, di menzogne, d'inganni, sentì venirgli meno la costanza, svanire i propositi arditi, e un dolore intenso, sconfortato, lo soggiogava, l'affiacchiva. Quell'uomo, che non aveva indietreggiato innanzi a nessun pericolo, allo stesso delitto, si sentì sopraffeso da una debolezza inesplicabile.

– Se fosse vero! – ripeteva – Ma dunque io sarei stato vittima d'un inganno, aggirato, sedotto, spinto al delitto da un basso intrigo, disonorato per sempre! Avrei smarrita la pace dell'anima credendo di compiere un'azione generosa e degna d'uno della mia stirpe, e perché mai? Per essere lo stromento cieco, passivo, doppiamente vile, d'una tresca invereconda, che disonorava la mia casata. Sarò diventato il volgare assassino d'un innocente! Oh, non è vero, non è possibile, è un'orribile menzogna! Che quella cara giovinetta abbia potuto, nemmeno in un momento di esaltazione, di pazzia, ordire una trama così scellerata! Eppoi, chi è cotesto ignoto amico, che viene, oggi, a rivelarmi un tal mistero? Perché non affrettarsi a scongiurare li effetti del nostro risentimento, avvertendomi quando le nostre mani erano tuttavia monde? Oh, no, è un vile, tre volte vile! È un infame, che teme palesarsi, perché non potrebbe affermare le mostruosità che scrisse! Ed io ho a crederlo, ho a turbarmi per lui?

In questa penosa alternativa di dubbi e di speranza, passeggiava, smaniava. I nomi dell'Aymerich e della Zatrillas, così vil-

lanamente vituperati in quella lettera, venivano soventi alle sue labbra. E allora il vecchio Marchese riandava minuziosamente le passate vicende, e vedeva avvillupparglisi quell'ordito di colpe in maniera incredibile. Poi ripigliava:

– Sarà una vera calunnia, mi giova crederlo. Ma, intanto, io non posso rimanere impassibile sotto il peso di questo dubbio. È già la seconda volta, che odo un tale linguaggio. Ieri era una lettera da Cuglieri, che mi chiariva di non so quali disordini, d'intrighi d'un frate, di vita menata in feste, in spassi, in amoro-rose lascivie. Poteva fare altrimenti che sorriderne di sdegno e di disprezzo? E sta bene. Ecco adesso un altro a dirmi: Badate, chi fece assassinare il Marchese Castelvì fu la stessa consorte. Infamia! Eppure io tremo tutto a questo pensiero. Oh è d'uopo che io veda da vicino ogni cosa. Oramai perché rimarrei costì? Nuovi pericoli m'aspettano, lo so. Ebbene si ritorni ad Ozieri<sup>438</sup>, e là, tra' miei fidi, mi sarà agevole prender lingua di ciò che occorre. Ah, Giacomo Artaldo, doveva bastarti la vita per vedere il disonore rovesciarsi su i tuoi bianchi capelli!

Abbracciato un tal partito parve calmarsi alquanto, sebbene di solenne mestizia fosse rivestito il suo volto pallido e sparuto, e le parole e li atti manifestassero il profondo rammarico, ond'era afflitto. Suonò il campanello, e Lucifero, che non s'era allontanato che di pochi passi dalla cella ove stava il suo padrone, accorse subito.

– Lucifero, – gli disse il Cea – disponi ogni cosa per la partenza.

– Si parte?

<sup>438</sup> Capoluogo della curatoria del Monte Acuto durante la dominazione spagnola, oggi è il centro maggiore del Logudoro. Ozieri e i monti dell'Anglona erano ritenuti dal Cea un territorio sicuro. Cfr. SCRS § LIX: «Il Marchese di Cea, dopo essere stato per alcuni giorni nel convento dei Religiosi di San Francesco, considerato che i rigori della stagione per l'intemperie non consentivano d'attraversare l'Isola se non a rischio della vita, noleggiò una tartana e con Don Antonio Brondo suo nipote, Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao e con i loro *criados* se ne andò per mare a Sassari dove rimase per il resto dell'estate. Quando il tempo si fece più fresco, si trasferì ad Ocier dove riparò nel convento dei Cappuccini».

– Domani all'alba.  
– Per dove, se è lecito?  
– Per le mie terre, e di poi a Sassari.  
– Ho ad avvertirne la scorta dei vassalli perché si tenga pronta?

– Sicuro. Ma ordina che i preparativi si compiano di cheto, e senza levar rumore.

Lucifero si ritirava già, ma tornò indietro richiamato dal Marchese.

– Passando dirai al frate Castelvi che ho bisogno di parlargli.

Lucifero partì in fretta. Indi a poco il frate rientrò nella cella. Il pallore del Cea, quanto aveva appreso dal di lui famiglia intorno alla subita partenza, lo messero in sospetto. Gli si fece appresso e:

– Giacomo – gli disse – che significa tutto ciò?

– Leggi, – gli rispose il Cea additandogli la lettera tuttora spiegazzata sulla tavola.

Il frate lesse; farfugliando, balbettando, giunse in fondo a quelle fitte pagine, e come ebbe finito e non trovò il nome si strinse nelle spalle.

– Lo vedi? – notò – Sono iniqui e codardi per giunta. Io scorgo in tutto questo un tranello, bello e buono.

– Di chi?

– E me lo chiedi? Dei nostri nemici. Sono i precursori del Duca di San Germano che si fanno vivi.

– Ne ebbi sospetto. Pure bisognerà risolvermi a qualche partito.

– Certo; e che disegni fare?

– Partire alla volta di Ozieri, e di là andarle incontro.

– È il miglior partito che ti rimanga.

– Ho un altro mezzo ancora per accertarmi della di lei innocenza.

– Quale?

– Una proposta di nozze.

– Così di schianto?

– È necessario anco per la sua pace.

– Un secondo matrimonio di convenienza!

– Il Conte di Sedilo<sup>439</sup>, che le contrasta una parte dei suoi domini, accetterà la sua mano con orgoglio. Così cesserà una cagione permanente di litigi e in una sarà smentita l'esosa calunnia.

– E se ella ricusasse?

– Non ricuserà.

– Dio ti assista e ti faccia condurre a fine di bene la tua intrapresa, com'essa è, per ogni verso, generosa. – disse il frate.

Risoluto oramai alla partenza, il Cea volle, alla sua volta, condur seco il Marchese di Villacidro.

– Non darti pensiero di me, – gli rispose questi – io resto.

– Resti!

– Sì, Giacomo, lo sento, poco mi rimane a vivere. Il male, che mi rode da molto, non la perdona a nessuno; così che, vedi, io non ho nulla a temere dalla vendetta dei nostri nemici.

Lungamente si trattennero i due gentiluomini, ma, finalmente, il Marchese di Villacidro cedette alle istanze del Cea e promesse partire con esso lui.

All'alba del giorno appresso si partì. Il Cea, lungo il faticoso tragitto, ebbe infinite dimostrazioni di stima, e poté convincersi che una sua parola, un incoraggiamento che fosse venuto da lui, avrebbe potuto scalzare le basi della potenza spagnuola, amata da nessuno, odiata da tutti. Ma il Cea cacciò via dalla mente quella tentazione; la sua lealtà cavalleresca si ribellava a un atto di rappresaglia, che reputava indegno del suo nome. Egli anzi biasimò in segreto il fratello Giorgio di avergli consigliato un tal passo, parendogli quel consiglio un'offesa al suo onore, comeché dato da un uomo, che più di lui poteva penetrare nell'animo dei regnanti.

<sup>439</sup> Matteo de Cervellon y Ferraria, 6° conte di Sedilo e barone di Austis. Promesso di Francesca Zatrillas (cfr. SCRS § LX), sposerà invece la nipote di quest'ultima Marchesa Zatrillas y de Cervellon, figlia del marchese di Sietefuentes Don Gerolamo Zatrillas y de Castelvì.